

Lo Stato è anche industriale e nelle condizioni più vantaggiose, perchè è monopolizzatore, e produce tabacchi, sali e chinino e... cabale del lotto, e siccome del sale e del chinino non si può fare a meno, la pellagra e la malaria aiutando, del tabacco si fa un uso sempre più largo a mano a mano che il benessere e il desiderio di un istante di oblio crescono, e al lotto si ricorrerà

infìn che la speranza ha fior del verde,

così lo Stato fa ottimi affari, ritraendo dalle Private il 22 per cento delle sue entrate.

Ed è anche gestore di pubblici servizi in forma ed in misura sempre più ampia, così che può ritrarre oggi dalle poste, dai telegrafi e dai telefoni, dal pubblico insegnamento, dalle carceri ed altro quasi 150 milioni, cioè 118 più che quarant'anni fa.

E come si spendono questi due miliardi circa di entrate?

Nei primi anni della nostra vita nazionale la metà delle uscite era assorbita dalle spese intangibili e precipuamente dagli interessi dei debiti e dalle pensioni, oggi ne va solo il 40 per cento delle spese totali. Sono ben oltre 24 miliardi e 917 milioni e mezzo che lo Stato ha pagato per interessi dei debiti da esso contratti e, nondimeno, questa spesa è aumentata del 39.81 per cento e quella pel vitalizio del 76.09 per cento.

Noi stiamo così fra la generazione passata o

che sta passando cui è doveroso assicurare una decorosa vecchiaia e le generazioni avvenire cui toccherà pagare i debiti che noi e i nostri padri abbiamo contratti... se li pagheranno, e non continueranno questa vicenda coi loro successori.

La vita nostra presente non è forse tutta una proiezione nel fu-

turo, della quale i debiti sono la espressione tangibile? Quando mai rinunceranno i popoli come gli individui a sopravvivere a sè stessi in questa forma, scontando l'avvenire nel presente e trasmettendo le cambiali ai tardi nipoti?

Le spese per i servizi civili dal 30 per cento nel 1868 sono salite al 38 per cento nel 1907-08, e quelle militari dal 19 al 21 per cento, ma la difesa del territorio nazionale contro presunti attacchi rappresenta ancora un quinto della spesa totale. La conquista mal riuscita di nuovo territorio in Africa è costata ben 456 milioni, mentre la spedizione d'Oriente sembra essersi risolta in un guadagno: 48 milioni di spesa e 77 di indennità. Non è detto che lo sia stato anche per la civiltà dei

popoli. Le cenerentole del bilancio rimangono sempre l'istruzione, con 75 milioni invece di 14 nel 1868 — e l'agricoltura, l'industria e il commercio con 18 milioni invece di 3 nel 1868.

Quand'è che queste pecore matte si trasformeranno nell'angelica farfalla e rovescieranno le proporzioni del Bilancio nazionale, realizzando il sogno di Mefisto?

ALESSANDRO SCHIAVI.

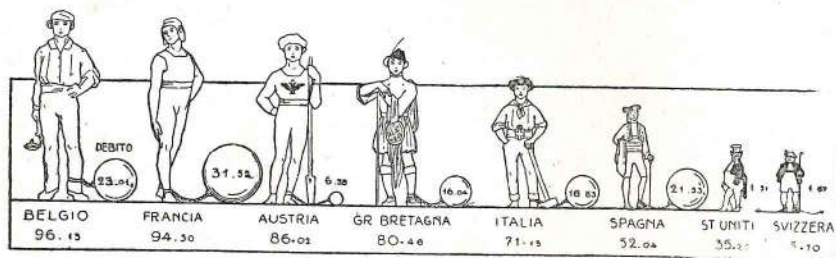


15. CONFRONTO 1868 E 1907-08.

SPESE MILITARI



16. CONFRONTO FRA IL 1868 E IL 1907-08.



LA SPESA GENERALE DELLO STATO E LA SPESA PER GLI INTERESSI DEI DEBITI, NEI VARI STATI. (MEDIA PER ABITANTE).



FANTINI

L'allenamento e la corsa.

RICORDO di un galoppo d'esercizio a San Siro. Era un pomeriggio di primavera. Le corse erano appena finite e l'ippodromo si era già spopolato, quando comparvero in pista quattro due anni, montati due da fantini, due da apprendisti. Gli apprendisti sono gli allievi fantini, ragazzetti che per impraticarsi cominciano col montare all'esercizio per poi montare in corsa.

I quattro cavalli presero il loro canter e si portarono sul fondo della dirittura; e come in una corsa reale i nastri si abbassarono per risollevarsi di scatto appena i puledri si furono allineati dietro di essi. Il gruppo passò dinanzi alle tribune quasi in fila indiana, ma non era certo il puledro migliore quello che giunse primo. Il leader era montato da un ragazzetto, di proporzioni minuscole, dal volto già raggrinzito come un vecchietto. Egli indossava una giubba un po' arlecchinesca; e come il suo corpo era troppo piccolo per quella casacca troppo grande, aveva rimboccate le maniche fermanole sul polso con due lacci elastici. Non portava la frusta, nè gli speroni.

Egli rientrò dopo il galoppo impassibile come prima, con un'aria intontita, tra lo stupido e l'annoiato; e come giunse dinanzi al box scese di sella e si avviò lentamente verso la sala dei fantini per rivestirsi.

Noi rivedremo forse questo ragazzetto in corsa tra qualche anno. Egli ha già fatto una prima tappa nella sua singolare professione: dai galoppi del mattino, ha montato in un trial. Perchè un fantino non s'improvvisa. Sui nostri programmi noi troviamo parecchie corse riservate esclusiva-

mente agli apprendisti; e sulle prime sembra strano che si possano affidare gli interessi del pubblico e delle scuderie a ragazzetti ancora inesperti. Ma la ragione è semplice: queste corse servono a formare il fantino, sono una specie di allenamento pubblico, nel quale i giovanetti possono gradualmente affinare la loro abilità, ammaestrarsi, farsi esperti a tutte le malizie di una prova reale. Noi non abbiamo avuto, purtroppo, un gran progresso in fatto di fantini in Italia: parecchi allievi, anzichè migliorare, hanno peggiorato col tempo; e questo regresso non è casuale. In parte esso deriva dagli stessi allenatori e dai proprietari, che non hanno sempre un concetto molto chiaro delle corse; e però i loro ordini, i loro consigli o i loro ammaestramenti sono spesso incoerenti. In parte poi deriva da questo: che gli allievi o sono eccessivamente sicuri di sè, e perciò presuntuosi; o eccessivamente preoccupati di un rimprovero. Essi sono dunque degli inconsapevoli, e così li vediamo montare con gli stessi criteri tutti i cavalli, quasi che si trattasse di macchine dal ritmo uguale.

I due chili e mezzo di disarcico che un allievo perde solo dopo aver vinto venti corse, sarebbero di grande vantaggio, se l'apprendista non cominciasse, in generale, dall'attenuare la sua chance sin dalla partenza. Il fantino esperto sa, innanzi tutto, ben piazzare il suo cavallo dinanzi alla starting-gate; e vincendone la riluttanza o l'ardore, coglie il momento opportuno per allinearsi possibilmente in azione, cioè non completamente da fermo. Invece l'allievo comincia, spesso, col non saper dominare il suo cavallo; e la partenza, specie se monta un puledro irrequieto, è di rado felice, perchè egli o non ha saputo spingere il suo cavallo sollecitamente o lo ha portato male dinanzi ai nastri.

Questa *chance* diminuisce lungo il percorso, e più il campo dei partenti è numeroso, peggio monta l'allievo. Egli, ottanta volte su cento, non sa piazzare il suo cavallo in corsa, perchè si lascia chiudere dai concorrenti e prima di farsi luce nel gruppo, avrà perduto quelle tre o quattro lunghezze che avrebbero potuto assicurargli la vittoria. Ho visto a San Siro, in una corsa di mille metri, che un allievo si è lasciato chiudere tre volte durante il percorso. Partì alla corda, ma all'intersezione della pista dovè portarsi nel mezzo del plotone, e poi, come lo spazio non era sufficiente, si portò al largo: nel *finish* potè assicurarsi lo steccato, ma allargò e il posto gli fu tolto. Allora dovè tornare in fuori, e perse, occorre dirlo? la corsa.



A SINISTRA, IL FANTINO SPENCER; IN ALTO, VARGA; A DESTRA, BARTLETT.

In una corsa lunga le difficoltà sono diverse: l'abilità maggiore consiste nel conoscere l'andatura e saper ben distribuire le forze del cavallo. Ora l'allievo, nella sua tranquilla ignoranza, se non si attiene rigorosamente agli ordini dell'allenatore, non è preoccupato che a spingere il suo cavallo: e al momento decisivo egli sarà estraneo alla lotta.

L'imperizia dei nostri allievi è unica, più che rara; e si ricollega intimamente alla poca capacità dei nostri fantini, perchè da un pessimo allievo non potrà venir fuori che un fantino mediocre. Questa è una delle disgrazie dell'ippica

in Italia. La colpa è delle scuderie? E' delle Società di corse? E' un po' di tutti.

Le nostre scuderie hanno perduto, o van perdendo, le loro tradizioni signorili. Sono finiti i bei tempi di Calderoni, della Razza di Sansalvè, di Ottajano. Allora una scuderia era soltanto un lusso. Tutto era fatto con larghezza, senza preoccupazioni mercantili, senza la speranza di compensare coi premi le spese. Il cavallo era un amore a sè: la vittoria non era una cupidigia di guadagno, ma un'ambizione o una speranza. Si correva per l'amor delle corse; e tutto era vigilato con cura: il materiale di allenamento, l'allenatore, il personale di scuderia. A poco a poco che cosa è avvenuto? Le Società hanno sviluppato i loro pro-

sparmio; e si è finito con lo spendere il meno possibile per i fantini. Essi, in verità, oggi esigono troppo. Le loro paghe sono sproporzionate alle loro attitudini e all'importanza che essi hanno nella vita. Costano come i cantanti, pur valendo molto meno. Per scritturare un buon fantino, e occorre importarlo come una mercanzia, non si spende meno di quindici o ventimila lire, somme che i nostri proprietari non sacrificano, nè, forse, possono.

Ora, pigliamo, ad esempio, un bilancio medio di una scuderia. I guadagni, ammettiamo, saranno, nell'annata, di ottantamila lire. Questa cifra è già grossa, ma è più convincente alla nostra dimostrazione. Su ottantamila lire, se ne tolgano diecimila, come di-



A SINISTRA, WOODCOCK; IN ALTO, IL FANTINO DA OSTACOLI POZZOLI; A DESTRA, GODDARD (Fot. A. Foli).

ritto sui premi, per l'allenatore: ne restano settantamila; si detraggano le spese per il mantenimento dei cavalli, quelle per tutto il personale, le spese d'iscrizioni e dei viaggi, quelle di locazione. Quanto resta? Poco o nulla. Certo non resta abbastanza per avere un buon fantino.

Se tutto ciò dimostra la difficoltà di tenere una scuderia, conferma d'altra parte ciò che dicevamo più innanzi: che una scuderia va considerata come un lusso. In Italia, la spesa media per un fantino privato, il quale corra soltanto per un determinato proprietario, va dalle quattro alle ottomila lire. A questa somma si aggiungano i diritti di monta: sessanta lire per una corsa piana, cento per una corsa ad ostacoli (cento lire per

una corsa piana e centocinquanta per una ad ostacoli in caso di vittoria) e si potranno fare ascendere a dieci o quindicimila lire i guadagni di un fantino che corra per un proprietario importante.

Un fantino senza scritte, cioè che corra per parecchi proprietari, guadagna generalmente meno: tra le quattro e le ottomila lire. E anche meno guadagna un allievo, il quale può dirsi fortunato se riesce a mettere insieme tremila lire. In Francia e in Inghilterra il fantino di una grande scuderia guadagna somme addirittura favolose: dalle cento alle centocinquantamila lire. Questi veri artisti non hanno solo una scuderia: essi hanno impegnate le loro prime monte con un proprie-

tario e le seconde con un altro; spesso hanno anche una scrittura per la terza monta. Significa che se in una prova il loro primo proprietario non ha cavalli in corsa, montano per il secondo; e se neanche il secondo ha cavalli in corsa, montano per il terzo.



Ma, anche all'estero, quanti fantini non vivono oscuramente, guadagnando poco e lavorando molto. Al contrario che da noi, ove un garzone di scuderia diventa spesso un fantino, all'estero un fantino spesso diventa un garzone di scuderia, o poco più. In Francia, ad esempio, molti fan-

tini sono scritturati per montare soltanto all'esercizio: essi diventano così estranei alle pubbliche gare. E' solo un colpo di fortuna che può trarli, molte volte, dalla loro modesta attività.



IL FANTINO JACOBS (Fot. A. Foli)

Montar bene all'esercizio, del resto, non è facile. Anzi molti fantini eccellenti in corsa sono mediocri nei galoppi di allenamento. Spesso, insuperabili dal successo, essi montano all'esercizio senza buon volere, costretti dalla necessità ad obbedire all'allenatore; ma nè anche è raro il caso che non abbiano quell'arte particolare che esige l'allenamento.

L'allenamento è, infatti, ben diverso dalla corsa. In questa si chiede al cavallo l'estremo sforzo, in quello si cerca solo di migliorarne la condizione: e però in allenamento un fantino deve montare con estrema delicatezza, cercando di conoscere tutti i difetti e tutta la bontà del suo cavallo, per saperne trar profitto in corsa. I fantini che montano solo in allenamento sono all'estero ammessi di rado ai *trials*. In questi sono i fantini scritturati per le corse che regolano il galoppo di prova, il più geloso per le scuderie, perchè la scala dei pesi è ignota a tutti, fuor del proprietario, dell'allenatore e dei fantini che montano. Questo segreto del peso ha un valore enorme. In un *trial* severo il cavallo che dovrà poi cimentarsi alla corsa parte spesso con un peso maggiore di quello assegnatogli dalle condizioni della prova: è questo un mezzo per le scuderie di poter giudicare con maggior sicurezza le attitudini del cavallo.

E' difficile che un fantino, anche se amico, si riveli i segreti di un *trial*. Vi dirà soltanto se il cavallo è in condizione o se ha una *chance*. Il

resto, i fantini sono poco loquaci. Essi molto spesso s'ingannano nelle loro valutazioni: e preoccupati soltanto della loro scuderia, finiscono col sorvegliare male le altre. Quante volte non si credono sicuri della vittoria e poi non riescono a piazzarsi? Ma questa fiducia è pur necessaria. Disgraziato quel proprietario che abbia un fantino il quale monti senza speranza nel successo!

Il fantino non è un critico, e sa di rado stabilire un *handicap*; egli cioè non sa valutare le forze dei singoli concorrenti perchè non si occupa di quel particolare lavoro sulla carta, da cui spesso si trae il vincitore. Egli invece potrà sorprendere meglio di ogni altro un segreto di allenamento: sapere, ad esempio, che un cavallo, deficiente sulla forma pubblica, ha enormemente progredito negli ultimi galoppi e che la prima corsa lo troverà primo all'arrivo. Ma il buon fantino non deve preoccuparsi di altro che di montar bene, sfuggire tutti gli allettamenti del giuoco, non approfondir troppo i segreti delle altre scuderie per non perdere l'entusiasmo nella propria, avere la preoccupazione e l'amore del suo cavallo. La sua finalità deve essere questa: vincere. E la sua abilità questa: vincere risparmiando il più che sia possibile il cavallo che monta. Perchè non basta vincere una corsa. Spesso in Italia noi vediamo dei fantini che riescono a passar primi all'arrivo, ma in quali deplorabili condizioni! Per un piccolo premio essi si accaniscono, a furia di frustate, contro il loro cavallo e gli tolgono per le altre corse il coraggio e la forza. E vediamo di peggio: fantini già battuti che percuotono furiosamente il cavallo. Questi fantini sono un po' dei macellai, i più dannosi alle sorti dell'ippica, che all'estero non troverebbero una scrittura, neanche modesta.



L'ALLIEVO ORSINI (Fot. A. Foli).

in due scuole: peso leggero e peso normale, monta americana e monta inglese. Sono della prima classe quei fantini che non pesano più dei quarantacinque o quarantasei chili. Vi sono dei

fantini che pesano appena trentasette o trentotto chili, e essi sono ricercatissimi, specialmente per gli *handicaps*. Questi uomini minuscoli sono difficilmente i migliori, perchè anche l'abilità è in ragione dei mezzi fisici. Il fantino normale pesa tra i cinquanta e i cinquantaquattro chili; e le migliori monte francesi, come Stern, Bellhouse, Barat, J. Childs, C. Childs, sono appunto in questa categoria. Molte volte un proprietario preferisce far portare a un fantino qualche chilo di più, anzi che affidare il suo cavallo a una monta estranea, della quale non possa fidarsi. Ma il

importanti, battuto da Stern, appunto perchè, esaurito dalla cura per diminuir di peso, non ebbe negli ultimi metri la forza di resistere all'attacco dell'avversario.

In Italia si fa di peggio: in Italia non si costringe solo un fantino a diminuire di peso, ma lo si fa anche montare, prima della prova, in tre o quattro altre. Si può allora intendere come questo povero diavolo debba difendere la sua *chance*.

I sistemi di monta sono, come si è già detto, due: monta americana e monta inglese. La monta



WRIGHT, IL PIÙ VECCHIO DEI NOSTRI FANTINI.



CRICKMERE, IL PIÙ PICCOLO.

peso di un fantino può ridursi di due o tre chili con le lunghe passeggiate, coi bagni turchi, coi purganti, con un particolar regime. Un fantino che debba, ad esempio, portare in una grande corsa cinquantadue chili e ne pesi, normalmente, cinquantaquattro, sei o sette giorni prima della corsa comincerà la sua cura.

Farà delle lunghe passeggiate a piedi, spesso con le coperte perchè il sudore lo faccia diminuire di peso; il suo vitto sarà simile a quello di un ammalato, fatto di sostanze nutritive e facili alla digestione: infine un giorno innanzi la corsa farà un bagno turco, il più efficace per la diminuzione del peso. Questo metodo è in largo uso, ma non è privo di pericoli.

A parte il danno che ne risente l'organismo, capita spesso che un fantino, il quale abbia dovuto diminuire di tre o quattro chili, si presenti alla prova già esausto e nel *finish* non abbia più l'energia necessaria. Uno dei migliori fantini francesi, Milton Henry, perse una delle corse più



L'ALLIEVO ROSSI (Fot. A. Foli).

inglese, sino a venti anni fa, dominava quasi sovrana sul *turf*. Non ancora erano venuti dall'America i fantini; e i proprietari si appagavano del vecchio, e pur sempre ottimo, sistema inglese. Poi si cominciò a diffondere il nuovo sistema anche in Europa: e i primi successi lo resero di moda, anzi lo fecero

col tempo quasi predominare in Francia. E ai fantini americani si aggiunsero anche gli allenatori. Prima, i due sistemi avevano differenze fondamentali, che a poco a poco sono andate riducendosi; sicchè oggi può dirsi che un buon fantino non monti nè all'americana, nè all'inglese. Innanzi tutto, gli stafi — prima lunghi nella monta inglese e molto corti in quella americana — hanno trovato una via di mezzo: meno lunghi nella monta inglese e meno corti in quella americana. Poi nel *finish* il fantino americano sposta oggi leggermente la sua posizione in sella, in modo da poter usare con maggior energia la frusta. Non sta più tutto inclinato sul collo del cavallo, come durante il per-

corso, ma trova un migliore assetto in sella. E' che la monta americana si è andata avvicinando a quella inglese, togliendone il meglio. Anche la tecnica della corsa è andata mutandosi: prima, ad esempio, gli americani solevano far l'andatura, mentre oggi regolano la corsa a seconda delle esigenze del loro cavallo.

I vantaggi e i difetti dei due sistemi io credo siano questi: nella monta americana il fantino domina meno, alla partenza e all'arrivo, il cavallo; ma, per la sua posizione in sella, grava meno sul dorso; e però fa sentire meno il peso.

Nella monta inglese l'energia del *finish* è dunque maggiore; ma è anche maggiore il peso che sente il cavallo durante il percorso. Così può dirsi che se un fantino americano ha una maggior somma di energie del cavallo per la lotta finale, il fantino inglese ha più energia propria. Ma tra un cavallo più fresco alla lotta finale e un fantino più pronto a usar la *cravache*, preferiamo il cavallo. E se si considera che un fantino americano, come si è già detto, spesso finisce quasi all'inglese, la scelta non è dubbia.

Non solo in Francia tutti i grandi proprietari hanno fantini americani, ma anche in Inghilterra, nella stessa Inghilterra, alcune grandi scuderie han rinunziato alla loro tradizione. E il miglior fantino che sia in Inghilterra, Maher, monta appunto all'americana.

In Italia abbiamo due fantini che montano rigorosamente all'americana: Manchester e Spen-

cer. Tutti gli altri montano all'inglese; e di questi il migliore è senza dubbio Bartlett, uno dei pochissimi nostri fantini che sappiano regolare con un criterio esatto la corsa.

Credo che anche Lane sia buono, ma spesso non sa dominare il suo ardore, o si lascia sorprendere. Ad esempio, egli ha perduto questo anno due corse che doveva vincere: una su Palme a Milano e l'altra a Roma, pure su Palme. Questa puledra è fatale, agli scommettitori, ai proprietari, al fantino. Ma in altre prove noi lo abbiamo visto montare con rara perizia. A Torino, in un magnifico *finish*, egli riuscì a sorprendere Spencer; a Milano con Melò, giocando di furberia, batté Bartlett, il quale montava Dardania.

Molti prediligono, tra i nostri fantini, Jacobs. Altri invece lo considerano troppo severo: e forse hanno torto gli uni come gli altri. Certo, Jacobs non è il nostro ideale; egli, ad esempio, adopera la frusta con la furia di un marito offeso nell'onore e durante il percorso, per quanto si sia ora moderato, agita troppo le braccia nello spingere il suo cavallo. Ma negargli l'abilità di sapersi piazzare in corsa, di saper trar vantaggio da tutti gli errori degli avversari, di vincere la pigrizia di un cavallo duro — questa è frase di gergo — sarebbe ingiustizia. Del resto Jacobs, se monta per una scuderia che ha grande la preoccupazione dei suoi cavalli, come ad esempio



IL FANTINO JENNINGS SU MYSTIFICATEUR, VINCITORE DELL' « AMBROSIANO ». (Fot. A. Poli).

quella dei Bocconi, non si abbandona più alla sua furia manesca, e adopera anche lui la frusta con parsimonia e con giudizio.

Un fantino che di rado adopera la frusta e, novanta volte su cento, quando l'adopera può già considerarsi battuto, è Spencer. Egli spinge a braccia il cavallo; ma con uno scatto ed un ritmo ammi-
revoli. Sapiente nel regolare l'andatura, egli economizza le forze per la lotta finale: e al momento giusto, eccolo venir fuori dal gruppo con la rapidità della freccia. Certo, è il fantino che piace di più al nostro pubblico, anche per un suo elegante trucco, che sfugge ai profani: perchè egli sembra vincere esclusivamente per la sua abilità anche quando la vittoria gli è facile. Questo fantino che anni fa anche in Francia era considerato tra i primi, e montò infatti per le grandi scuderie, sarebbe certo più apprezzato se montasse con lo stesso impegno in tutte le corse. Egli invece è ineguale: in una grande prova lo troverete sempre eccellente, abile durante il percorso, cauto nel sorvegliare gli avversari, prudente infine, evitando di lasciarsi chiudere nel gruppo, come gli capita talvolta nelle corse modeste. E' che in queste egli spesso vuol fare il virtuoso, considera così la prova come un esperimento privato: fa come lo scienziato che prima di tentare un nuovo metodo di cura o un'operazione, si esercita nei laboratori o alle cliniche. La smania di voler vincere di precisione, per una testa, è stata la preoccupazione di Spencer. Egli perse un *Commercio*, montando César, per questa sua bizzarra ambizione. Ora, è meno audace, cioè più prudente. E il pubblico gli ha perdonato quel suo errore e lo predilige.

Ché diremo degli altri nostri fantini da corse piane? Occupandoci di essi, abbiamo ricordato tra i primi Bartlett. Egli è il più avveduto, il più uguale e il più scaltro. Peccato che il suo peso lo costringa a rinunziare a molte corse! Bartlett, per la sua perizia, potrebbe montare con

onore anche all'estero. Abilissimo nel partire, se lo *starter* non lo sorveglia egli riesce a slanciarsi col suo cavallo già in azione, cosa vietata dai regolamenti. Abilissimo nel sapersi piazzare durante il percorso, nel *finish* egli sa chiedere al cavallo tutta l'energia, pur adoperando la frusta con saggezza. Se si sente battuto, non tenta l'impossibile, sa risparmiare il cavallo per un'altra corsa. Eppoi questo fantino ha l'amore del cavallo. Non è di quelli che, finita la corsa o finiti i galoppi di allenamento, non si occupano più della scuderia, lasciando all'allenatore la cura e la responsabilità del materiale ippico. Egli sorveglia i suoi cavalli, li segue nel loro progresso o nel loro declino di forma, ne ha cura.

Un tempo, tra i nostri migliori, era Wright, specialmente nelle corse brevi; ma ora è già vecchio e monta di rado. Invece Varga è ancora troppo giovane. Tuttora allievo, ma considerato come un fantino avendo perduto il diritto al discarico, è certo tra i pesi leggeri il più abile; ma

forse lo scorso anno montava meglio. Perchè era meno sicuro di sé, cioè meno presuntuoso? Chi sa! Può darsi anche che quest'anno non abbia ancora ritrovata la sua forma. Il fantino infatti è come il cavallo. Intendiamoci bene: vogliamo dire che è in forma o in declino



SPENCER RICEVE GLI ORDINI DAL CONTE SCHEIBLER (Fot. A. Poli).

di forma. Così, volendo essere indulgenti con la maggior parte dei nostri fantini da piano, diremo che sono... in declino di forma.

Data la deficienza dei nostri fantini, è necessario ricorrere all'estero per quelle corse importanti che meritino il sacrificio di una spesa. Un fantino scritturato per una sola corsa costerà mille o duemila lire, oltre alle spese di viaggio e al regalo, se vincerà. Ma oggi è difficile avere, anche per una grossa somma, un fantino di pri-



BARTLETT E BECKWITH RICEVONO GLI ORDINI DALL'ALLENATORE MARIANGELI.

m'ordine. Essi sono troppo ricercati. In Italia ne abbiamo avuto uno che oggi è tra i primissimi in Francia, J. Childs. La fortuna di questo giovane è dovuta al caso. Egli era considerato mediocre. Un bel giorno, per la malattia di Bellhouse, Vanderbilt, che è oggi il proprietario francese più fortunato, gli fece montare i suoi cavalli. Ebbe questo coraggio e questa intuizione; e Childs vinse molte corse e si fece conoscere ed apprezzare.

Tutti gli Childs sono del resto dei buoni fantini: Carlo ed Alberto — quest'ultimo ha montato in Italia per la scuderia Doria — sono suoi fratelli.

I fantini hanno una loro tradizione e una loro particolare storia: la loro nobiltà. Quasi sempre, figli di allenatori, cominciano a montare all'esercizio, poi in corsa; infine, diventano allenatori anch'essi. Allora, anziché ricevere, danno gli ordini. Li vedrete, prima della corsa, chiamar da parte i fantini e parlar loro a bassa voce, come di segreti importantissimi: e spesso una corsa non è persa per colpa del fantino, ma dell'allenatore. Il fantino ha eseguito gli ordini ricevuti.

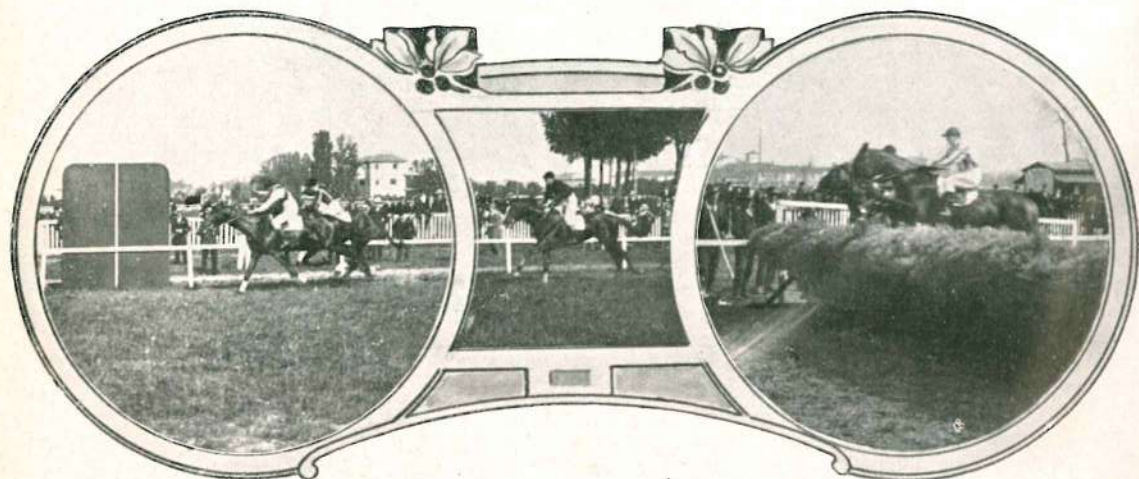
I grandi fantini sono più liberi. In generale, essi ricevono ordini tassativi solo quando, montando per la prima volta un cavallo, non ne conoscono le attitudini.

Il fantino da ostacoli, ben diverso da quello

che monta in piano, deve innanzi tutto saper portare il cavallo al salto, essere esperto e coraggioso. Una corsa ad ostacoli si decide quasi sempre lungo il percorso anziché negli ultimi metri. Le difficoltà che presenta un cavallo saltatore sono molte: la facilità allo scarto, la tendenza a rifiutare certi ostacoli o la foga eccessiva nell'affrontarli, il difetto di superar le siepi saltando troppo in alto — e questo è facile ai cavalli da *steeple* —, la riluttanza a fare da *leader*, ecc. Ora, il buon fantino da ostacoli, come in Francia Carter, Parfremont, R. Sauval, sa dominare o attenuare queste difficoltà. I nostri invece? In Italia alcuni *gentlemen*, come Coccia, Caracciolo, Boschi, montano forse meglio dei nostri fantini da ostacoli: certo, con più coraggio.

E con questo abbiamo finito. Noi vorremmo che, migliorandosi i programmi e i sistemi, si migliorassero anche i fantini. Anime di fanciulli, costretti a una vita di sacrificio e di monotonia, spesso il loro avvenire è oscuro e triste. Essi meritano per questo la nostra simpatia; anzi vorremmo che, come all'estero, i nostri *sportsmen* si preoccupassero della loro sorte per la vecchiaia. Ma che i sacrifici siano agevolati dal buon volere. Allora soltanto, con la preoccupazione di far bene o di far meglio, i fantini avranno diritto all'affetto dei proprietari italiani, e ai loro aiuti...

A. COTRONEI.



I FANTINI WOODCOCK E BARTLETT
NEL « GARBAGNATE ».

RIENTRANDO AL PESAGE.
(Fot. A. Foli).

AL SALTO DELLA RIVIERA.



SOMMARIO:

Il Re del Belgio - I bozzetti per il monumento a Carlo Porta - Maurizio Maeterlinck - Storia del cavo sottomarino - Un dirigibile del settecento - Alla casa di messer Ludovico Ariosto - La storia di un cacciatore d'avorio.



IL RE DEL BELGIO.

ANCORA una volta il settantaquattrenne Re del Belgio ha fatto parlare di sé la stampa dei due mondi ed ancora una volta è stato bersaglio dei più indecorosi pettegolezzi! Poco tempo fa mise all'incanto i gioielli e la biancheria di sua Regina Maria Enrichetta, e la

moglie, la defunta vendita cessò solo quando i ministri lo persuasero che la popolazione sarebbe insorta contro tale atto; ora si dice che abbia venduto a Parigi e Londra i magnifici quadri della sua preziosa collezione, la quale comprende, fra l'altro, un Hobbema, due Franz Hals, quattro Rubens, un Van Dyck e un Fra Angelico da Fiesole. I più audaci informatori assicurano poi che Leopoldo II voglia disfarsi anche dei quadri moderni, mobili antichi, sculture e *bibelots* artistici che adornano le due abitazioni di Laeken e Bruxelles. Evidentemente, in tutte queste voci c'è dell'esagerazione e

della malafede; come credere, per esempio, che Sua Maestà voglia vendere persino i quadri di famiglia e che nel catalogo inviato da lui in America, in Francia ed in Inghilterra siano compresi i ritratti di sua madre e di sua moglie?

Certo, se non si possono affermare le vere cause di questa vendita (Leopoldo II avrebbe asserito che Bruxelles non è più degna d'ospitare le meraviglie

e le ricchezze dei suoi palazzi!), si può almeno dedurre che S. M. ha ora e sempre dimostrato un possente odio per gli artisti e per le arti belle. Come la regina Guglielmina d'Olanda aborre la musica e la letteratura: assisteva una volta alla prima rappresentazione della *Salammbô* di Reyer; per cortesia verso l'autore, si trattenne in teatro sino alla fine dello spettacolo e, durante un intervallo, si fece presentare il musicista. Lo felicità della «buona musica» e del successo; ma come Reyer uscì dal palco, non poté trattenersi dal mormorare: «Eppure non m'ha l'aspetto d'un



LEOPOLDO II NEL 1900.

cèsto; ed è inutile implorar pietà per Giove, chè io non credo agli dei». Insensato! Egli non sapeva che il giovanetto Polluce, che subito accettò la sfida, era proprio figlio di Giove. L'importanza del combattimento fu subito riconosciuta così grande, che Plutone lasciò uscire dall'inferno le anime di coloro che erano stati battuti da Amicos, perchè assistessero alla battaglia. Il giovanetto lacedemone riuscì ad assestare un tal pugno sul muso del gigante — un pugno armato di cèsto — che quello scivolò per la bile, ed una volta caduto si ebbe facilmente il saldo con una tal dose di cèstate, che la testa divenne una poltiglia.

Ora sulla cima di quel monte è visibile una tomba scoperta quattro secoli addietro dai pastori. È la tomba di Amicos? Non è lunga



In alto: LE ISOLE CIANÉE.



LA TORRE DI LEANDRO INNANZI A SCUTARI.

ne venti metri, perciò, dati i connotati di Amicos, potrebbe contenere tutt'al più un suo piede. I turchi peraltro la dicono tomba di Giosuè, giudice degli ebrei, che i musulmani tengono in onore come precursore di Maometto; la tomba meta di pellegrinaggio; al lauro che fiorisce intorno ad essa si legano nastri o fili nell'atto di esprimere mentalmente un voto, che il santo ivi sepolto deve esaudire. Sono come dei biglietti da visita; il santo, vedendoli, si ricorda e i tali dei tali sono venuti per un dato affare cerca di accontentarli. Perchè poi, santo come non se ne ricordi senza aver bisogno del filo, non saprei dire.

Torniamo agli argonauti. Liberatisi da Amicos ripreso il viaggio, approdarono alle terre di rena, là dove oggi è Buyuk-Liman, il gran porto; Giove puniva ancora con l'invio delle arpie quel vecchio re perchè aveva acce-

cato ed ucciso i propri figli. *Cherchez la femme*, si dissero gli argonauti, e scoprirono che il povero Fineo era stato stregato dai filtri propinatigli dalle sue donne: lo liberarono dalle arpie e proseguirono il viaggio lento e avventuroso. Giunsero così in prossimità delle isole Cianèe (azzurre) o Simplegadi (avvincenti) od anche dette Pavonare; è un gruppo di scogli di non oltre quattrocento metri di circuito, non più alti di trenta metri sulle acque; se il mare è molto agitato, le onde sollevandosi fanno apparir disgiunte le sommità degli scogli; abbassandosi poi, tutti gli scogli appaiono, come sono, uniti in un solo; onde la leggenda che gli scogli al passaggio delle navi si avvicinasero per ischiacciarle. Gli storici greci, esagerati sempre, invece di dire che c'erano alcune punte di scogli distanti l'una dall'altra pochi metri, pretendevano che esistesse un al-

tro gruppo di Cianèe dall'altra parte dell'imboccatura del Bosforo, sulla riva asiatica, a venti stadi dalle Cianèe d'Europa, a quattro chilometri circa, che fossero questi due gruppi ad avvicinarsi. Invece Giasone aveva già fatta la scoperta (e forse altri l'aveva fatta anche prima) che gli scogli non si muovono così facilmente (per quei tempi era sempre una grande scoperta); e passò indisturbato. Ciò non gli toglie peraltro il merito dell'impresa. Anche oggi, se il mare non è quieto, i naviganti scrutano con ansia le rive per cercare i fari di Rumeli-Fenèr ed Anadoli-Fenèr, i due borghi ridenti all'imboccatura dello stretto dalla parte del Mar Nero, onde drizzar giusta la prora ed evitar la corrente insidiosa che li spingerebbe inevitabilmente alla scogliera...

Ed ora, se non continuo a raccontar più leggende, storie e pettegolezzi, è che lo spazio lo vieta...

ANTONIO ALBERICI



LA MARATONA

LA CORSA
(Gruppo di Boucher).

Ogni uomo ha due educazioni: una che riceve dagli altri ed una più importante che si procura da sé. La difficoltà e le lotte sono la scuola degli eroi.

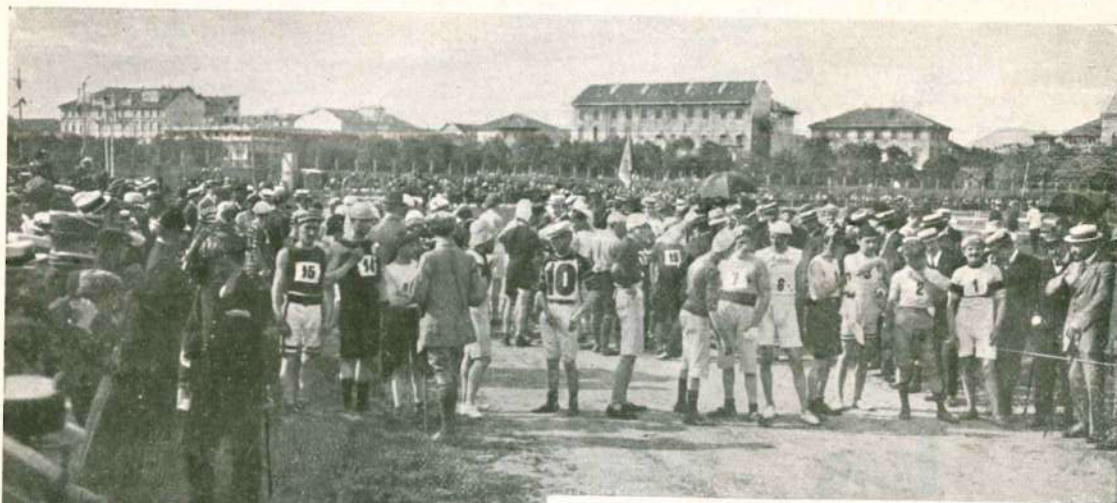
DEMOCRITO.



EL secolo delle velocità folli, scatenanti vertiginosamente ferree sui circuiti sapienti, il podismo, che oggi risorge vittorioso, non è un anacronismo ridicolo come a taluno può sembrare, ma un'estrinsecazione fremente di vita, d'audacia e di bellezza. Son pochi anni che il podismo è tornato all'onore del mondo: era vissuto nascosto, quasi segregato, pauroso della sua miseria, disprezzato dall'umanità insuperbata delle vittorie che ogni giorno segnava sul suo cammino luminoso, ed ora si è imposto con un fenomeno così suggestivo da divenire in poco tempo una mania, colla gara più classica, più rude e più faticosa che corpo d'atleta possa sostenere: la Maratona. Parve quasi che l'urlo di trionfo della folla inglese salutante il piccolo vincitore italiano, che, ubriaco di sole e di fatica, annaspava colle mani protese cercanti nervose il traguardo finale, fosse stato il richiamo vigile d'un popolo intero, poichè tutto il mondo dimenticando per breve tempo le nuove discipline vittoriose dell'oggi e del domani, volle vedere ancora una volta l'uomo, solo, senza macchina, in lotta aperta con sé stesso e coi suoi simili, senza aiuto di meccanismi e di congegni; cercò di comprenderlo in questo sforzo terribile, studiò il gioco dei muscoli, controllò la tenacia delle volontà, ma molti non videro nel podismo che ancora la più povera e insulsa estrinsecazione umana, molti non riuscirono a comprendere tutta la grandezza del più misero tra gli sports. Abituati ormai alle velocità dell'automobile, allettati dalle realizzazioni di sogni più audaci spazianti nei cieli vittoriosi,

zo umano che nella lotta contesa passo per passo, lungo quaranta chilometri, trova la sua origine, la sua vita e la sua forza; pochi videro nella corsa lenta, ostinata, paziente un saggio della grandezza dei vincitori ellenici, le cui gesta atletiche rivivevan eternamente in forme marmoree nell'*Acts* e i cui nomi urlati in mille grida entusiastiche ai popoli plaudenti venivan cantati sin nelle più lontane contrade dell'Ellade, dai mille cantori incoronati; pochi, in quella corsa aspra, combattuta passo per passo, palmo per palmo, videro raffigurata un'altra lotta combattuta colla stessa rabbia nervosa: la vita, racchiusa in uno spazio di tempo più breve, la vita, colle sue speranze e colle sue follie, colle sue miserie e colle sue grandezze, colle mille paure e colle mille audacie che la rendono amata o temuta, vile o fiera, che la conducono alla sconfitta o alla vittoria!

Ho il dubbio che la storia non sia fatta per il podismo, o almeno che il podismo non sia fatto per la storia, perchè la maestra della vita non è molto loquace nel riferire la prima grande Maratona: è, anzi, abbastanza incerta, poichè non sappiamo con precisione nè come si chiamasse il soldato che pel primo portò la notizia della vittoria di Milziade al suo paese, morendo appena potè pronunciare le prime parole, nè quanto tempo impiegasse a « coprire » il classico percorso. Nulla: sappiamo soltanto ch'è esistito questo tale, e che questo tale è morto. Due qualità o due difetti, comuni a tutti gli uomini. Di più, c'è d'esser morto eroicamente, annunciando la vittoria ai suoi concittadini. Ma esiste un altro episodio consimile



PRIMA DELLA PARTENZA. — L'APPELLO.

A parte le corse antiche, io credo che di Maratone ce ne saran state, naturalmente, in tutti i paesi, poichè tutte le storie avranno dal più al meno una Maratona, e tutte le Maratone avranno, dal più al meno, un eroe. Se studiassimo, così, a fondo la storia della Cina o del Giappone, se avessimo cura di rintracciare con coscienza tutte le leggende, in cui, più ancora che nella storia, rivive l'anima fanciulla d'ogni popolo, noi troveremo con molta probabilità anche una corsa classica cinese o giapponese.

Persino la Svizzera, il paese che oggi conta meno corridori a piedi di tutti quanti, ha avuto la sua Maratona eroica: nel 1476; precisamente il 22 di giugno; l'eroe era un friburghese; la

battaglia quella di Morat; il percorso s'aggrava intorno ai quaranta chilometri e il soldato di cui nemmeno si conosce il nome, morì appena portò la notizia della vittoria ai suoi concittadini. Coincidenza perfetta, dunque. Fin qui, la storia; la leggenda poi, aggiunse qualcosa ancora, e a Friburgo tutti infatti vi dicono, dal capo dell'ufficio postale all'ultimo dei facchini, che il soldato mentre correva strappò un piccolo ramoscello di tiglio che tenne stretto nelle mani nervose, tenacemente, sinchè appena giunto nella città che attendeva le notizie di vittoria o di sconfitta, este-

nuato, illividito, alzò i pugni chiusi verso il cielo, stralunò gli occhi, balbettò una parola che parve un soffio, una parola sola: vittoria! e cadde privo



PARTENZA ALL'AMERICANA.

a noi invece con un po' più di ricchezza nei particolari: lo racconta Plutarco nella vita di Aristide.

Dopo la battaglia di Platea, dove i Greci sconfissero i Persiani come undici anni prima a Maratona, avendo l'oracolo Pitio risposto che per render grazie della vittoria, i Plateesi dovevan sacrificare togliendo il fuoco da Delfo, dal focolare comune, un cittadino di nome Euchida partì all'alba da Platea, giunse a Delfo, prese il fuoco del Dio, e al tramonto dello stesso giorno giunse di ritorno cadendo morto appena consegnata la fiamma sacra che aveva bruciato per più di novanta chilometri, crepitando sanguigna.

E questa performance di Euchida è veramente più che notevole costituendo un vero record, anche se gli storici non indicano che vagamente il tempo impiegato a percorrere le cento e venticinque miglia, poichè dato ch'egli partì all'alba, alle cinque, per esempio, e che giunse ancora a Platea alla sera alle otto, con un totale di quindici ore impiegate a «coprire» cento e ottantacinque chilometri, tenne un passo medio inferiore di poco a tredici chilometri all'ora, velocità che data

la lunghezza e la natura del percorso e in più neutralizzata la fermata a Delfo, non sarebbe cosa facile d'esser raggiunta dai migliori podisti d'oggi.



IL GRUPPO SI ALLONTANA.

di forze. Intorno, tra gli hoch del popolo festante, le bandiere vittoriose s'is-savano, garrule al vento, sulle antenne aguzze.

Le mani rattrappite del soldato stringevano sempre il piccolo ramo di tiglio, polveroso, orribilmente contorto, e vi fu chi snodò le dita da quella stretta e piantò l'arboscello vicino al corpo senza vita dell'eroe.

Qualche tempo dopo, miracolosamente, il tiglio era germogliato, a perpetuare l'atto di gloria, quasi l'anima dell'umile soldato fosse rivissuta nell'albero solitario e gigante.

Oggi, il tiglio esiste ancora nella piazza della cattedrale di Friburgo, e sempre solitario apre le enormi braccia nodose a proteggere un piccolo ricordo marmoreo; anzi, ogni anno, dicono, nell'anniversario della battaglia, il 22 di giugno, proprio alla stessa ora, il vecchio tiglio che s'è incurvato quasi sul monumento, si rialza scosso da un fremito che infuria in raffiche brevi, e scuote le piccole foglie, disperatamente, come se volesse richiamar qualcosa ch'è nell'attimo che fugge, con un fruscio alato che

...

rire di leggere bandiere al vento....

...

Sono anni, verso il 1892, precisamente in occasione dei primi giochi olimpici moderni, che risorse la classica prova: e la Maratona ebbe subito gran voga, quantunque il percorso fosse



DA BUONI CAMERATI....

molto lungo e richiedesse fibre speciali e volontà ferree. Ma ebbe anche grandi nemici che s'accrebbero sempre e divennero falangi innumerevoli.

Molti, quelli che in qualsiasi atto della vita, anche minimo, cercano scrupolosamente la praticità,

la dichiararono austeri una «cosa inutile», come se tutti gli atti della nostra esistenza, come se la vita stessa, la vita intera di qualcuno fosse assolutamente necessaria; altri affermarono, consci della loro responsabilità civile, che nel secolo delle velocità automobilistiche, la Maratona rimane uno sfoggio di qualità fisiche delle quali non verrà mai l'ora dell'applicazione pratica, pari a coloro che scetticamente affermano esser inutile la difesa personale quando con una buona rivoltella si tiene a lontananza chiunque; inutile ancor di più saper nuotare dal momento che barche,

battelli e piroscafi solcano i fiumi, i laghi e i mari; inutile infine la vita, poichè vi è la morte; altri si



QUALCUNO INCOMINCIA A ESSER STANCO.



A OGNI GIRO UNA DOCCIA



UN PO' D'ACQUA DI SELTZ SULLE GAMBE.

è una grandezza; l'essenza dello sport è nel tentare, tentare sempre qualcosa di più forte, di più fiero, di più virile. E se domani il polo cesserà d'esser un enigma, se le montagne non nasconderan più misteri, il merito sarà di questa febbre che spinge l'umanità affaticata verso nuove conquiste, come una grande vittoria dello sport sarà se un uomo riuscirà ad attraversar la Manica ripetendo l'atto meraviglioso, ma quasi leggendario del capitano Webb, meraviglioso appunto.... nella sua completa inutilità, poiché i battelli rimangono a dimostrare luminosamente quanto sia superflua la lotta accanita di ore e ore contro l'acqua, contro il freddo e le correnti.

Ma vi sono altri denigratori della Maratona: quelli che affermano che essa non solo è inutile, ma dannosa. Certe volte è vero.

Tutti gli sports hanno nelle loro estrinsecazioni più aspre qualche manifestazione che può diventar dannosa: il ciclismo ha le corse americane dei sei giorni, la lotta ha la *box*, il nuoto la traversata della Manica, il podismo la Maratona, pure, quantunque la classica corsa podistica non abbia mietuto

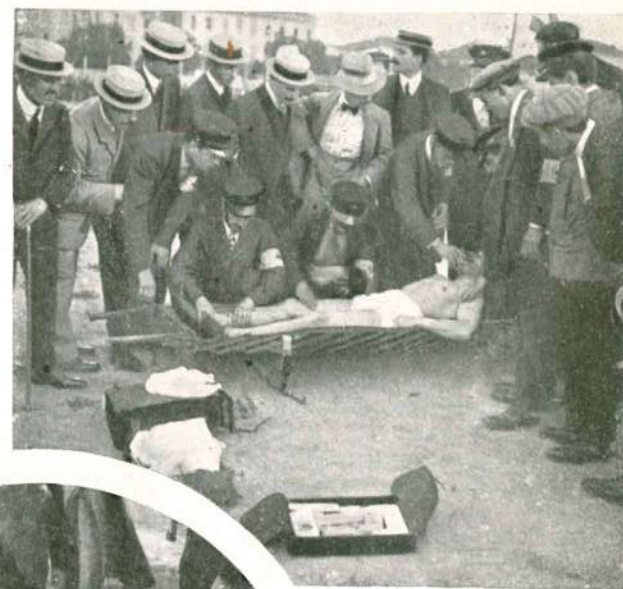
che l'uomo, anche riuscendo a «coprire» i quantadue chilometri in meno di tre ore, non avrà mai un animale cordore, poiché la sua conformazione fisica e organica glielo impedisce, precisamente come è superuo tentar di librarsi a veloci voli con un aeroplano, e cercar di attraversare la Manica a nuoto solo perchè l'uomo per la sua conformazione fisica e organica non potrà mai esser nè un'aquila nè un pesce. E a parte ciò che si può obiettare ai nemici della Maratona, spetto alla bellezza antica che l'informa, spondiamo a tutti questi tali che, grazie al cielo, il mondo non è fatto solo da uomini che prima di compiere un solo passo si chiedono quanto sia lungo, quanto alta e quanto costi, che sforzo richieda che utilità ricambi. No: vi son degli uomini che agiscono per natura, che non curano di sapere se vi son macchine che con un litro di benzina compiono lo sforzo muscolare di ore ed ore faticose, che sdegnano l'utilità diretta e la praticità usata e controllata di tutti i loro atti; vi son degli uomini che amano la lotta per la lotta, la vita per la vita, il sacrificio il sacrificio e son fieri di questo soltanto, virilmente, senza chieder nulla di più. L'essenza dello sport è nell'.... *innuità* della Maratona: nello sforzo, nella lotta, nel niente e nel nulla, in una grandezza che per tanti è una miseria, in una miseria che per talaltri

troppe vittime (nemmeno, si può affermare, la centesima parte del ciclismo e dell'automobilismo), è giusto l'indirizzo che ha preso la stampa sportiva

mondiale nel voler circoscrivere la prova a campioni scelti. Qui soltanto bisogna esser precisi: la Maratona non è una corsa barbara perchè non è al disopra delle forze umane; è al disopra del livello medio delle forze umane.

Si può affermare senza tema d'errare che solo una percentuale minima di atleti può superare vittoriosamente la prova: ci vogliono buone gambe, ottimi polmoni e ferrea forza di volontà. Tre doti che non son troppo facili a trovare: ecco perchè molti sono gli inetti che abbandonano per qualche difetto di organismo, e pochi quelli che colle gambe malferme si trascinano lividi fino al traguardo.

Si dice che i corridori delle Maratone arrivino in pessime condizioni: quasi tutti esausti. Non lo si può negare: le Maratone antiche rimangono a dimostrare che quella di cadere estenuati o morti era già una privativa delle corse lunghe. Ora, i tempi non son cambiati, e nemmeno gli uomini, ma evidentemente o i due soldati greco e svizzero eran buoni corridori, ma non atti a resistere alle fatiche d'una Maratona, o quel ch'è più probabile, le loro di-



UN MASSAGGIO.



UN VINTO.

In mezzo: UN FERITO.

sposizioni morali influirono anche sul fisico. D'altra parte poi, l'esaurimento è un fatto abbastanza sintomatico d'ogni sport: qualunque sforzo pro-

lungato esaurisce: in Inghilterra molti giocatori del calcio svennero dopo partite semplicemente feroci: *sprinters* podistici caddero sovente nelle braccia della giuria appena tagliato il traguardo dei cento metri; Gerbi, Cunio, Georget, Tommy-Hall, Contenet arrivarono esausti più di una volta; Holbein, Jarvis, Billington, miss Kellermann dovettero abbandonare il tentativo audace perchè la vita gelava nelle loro vene... potrei così portare esempi a decine, a centinaia per dimostrare che è ingiusto restringere alla sola Maratona un fenomeno ch'è visibile in ogni estrinsecazione dello sport, e anche nella vita che ha, per ineluttabili leggi fisiche, i suoi vinti, i suoi esausti e i suoi sfiniti. Vi sono invece esempi che provano quanto ho affermato.

Pietri Dorando, il noto campione italiano, arrivò una volta a Parigi con più di un quarto d'ora di vantaggio sul secondo, e il dottore che lo visitò lo ritenne capacissimo di rifare una seconda volta il percorso, e a Roma, nelle eliminatorie delle Olimpiadi per Atene, appena tagliato il traguardo, messi a fare delle capriole sulla pista fu ricevuto dal Re che lo complimentò chiedendogli se si sentisse stanco e che cosa provasse. « Fame, Maestà », fu la risposta di Dorando.

Evidentemente, perciò l'esaurimento che si nota anche in grandi campioni è dovuto ad un fatto

complesso fisico, morale e si avvera sempre o quasi sempre in grandi gare dove sono in lotta ambizioni e speranze: il pubblico, i premi, la qualità della gara influiscono sul morale d'ogni corridore con un riflesso assolutamente personale sul fisico di ciascuno, poichè niente v'è di più vero di quanto scrisse un grande sportista: si corre colle gambe, ma si arriva colla testa. E le *performances* di Dorando a Atene, a Londra e a New York, rimangono a provarlo, perchè se nella III Olimpiade cadeva vinto per la polvere e per le sue disposizioni d'animo, solo per virtù di queste riusciva a strappare la vittoria a Londra, superbamente.

Gli italiani e i francesi hanno in sè stessi questa gran forza imponderabile ch'è l'entusiasmo pronto e facile, mentre gli inglesi e gli americani posseggono qualità più che naturali, acquisite con anni di studio e di pratica. I latini in generale corrono naturalmente, come per istinto, col passo pesante, cadenzato, ma piuttosto duro; gli inglesi e gli americani han studiato il podismo come si studia una scienza positiva. Forse, questo farà sorridere qualcuno, ma è così: gli inglesi han trovato un modo razionale di correre, assai più elastico, e con movimenti più sciolti, adoperando le braccia e la testa da bilancieri del corpo, usando di tutte le membra nello sforzo continuato, frazionando saggiamente le energie sì da non sentirsele mancare tutte in una volta per troppa generosità d'impeti momentanei. Gli americani invece si sono specializzati nelle corse brevi, ponendo ogni loro studio nell'accrescere la velocità iniziale con dati movimenti di braccia, di gambe e di testa, trovando infine una partenza speciale chiamata *all'americana* e ora in uso anche da noi, carponi, colle mani a terra e che assicura subito un vantaggio di quattro o cinque metri, difficilmente parificati in corse brevi che si «coprono» in 12", 11 4/5 in frazioni di secondi, insomma.

Naturalmente... anche riuscendo per un breve tratto a raggiungere quaranta, cinquanta chilometri all'ora... l'uomo non diventa un animale da corsa... ma pure quanti sacrifici, quante privazioni s'impongono dei corridori per migliorare i loro tempi di mezzo minuto secondo!...

Le disposizioni naturali innate, necessarie per ogni corridore, specialmente per un campione della Maratona che deve avere un organismo umanamente tra i più perfetti, sono accresciute e intensificate dagli allenamenti e dal regime di vita speciale. Già, i campioni antichi si attenevano rigorosamente a regole gastronomiche i cui cibi più importanti erano del cacio fresco, dei fichi secchi e del frumento, poi, ai tempi d'Ip-



DORANDO PIETRI.

pocrate, carne di bue, di maiale e una data qualità di pane senza lievito. Oggi, quantunque pel podismo il sistema di vita non sia così severo come pel nuoto e per l'atletica, pure, tutti i corridori prima di cimentarsi in una prova come la Maratona hanno cura di non eccedere nè in bibite nè in piaceri, poichè, come D'Annunzio ha detto giorni sono, «le forme eroiche della civiltà moderna, gli *sports*, sono incompatibili con l'amore... il disprezzo per la donna è la condizione vitale dell'eroe moderno»; anzi si attengono ad un orario assai salutare, mangiando anche cibi speciali che mutano secondo gli organismi. I *trainers* inglesi pongono una cura meticolosa nel seguire i loro *poulains* durante l'allenamento, e non disse male quel giornalista inglese che affermò tempo fa sul *Field* esser una vittoria dovuta in parti uguali al corridore, al *trainer* e alla fortuna.

Per gli allenamenti pure, quantunque i sistemi non varino troppo uno dall'altro, vi sono dei metodi abbastanza curiosi: Longboat, l'indiano volante che battè per il primo Dorando in America non riuscendo però ad abbassare il tempo del nostro campione, aveva l'abitudine di allenarsi correndo accanto a dei cavalli. Così in poco tempo, acquistando quell'agilità dei *boy* arabi, aveva ottenuto dei risultati meravigliosi. Non ultimo... quello di aiutare la giustizia del suo paese. Non può sembrare strano che un corridore a piedi riesca in qualche cosa a servire la giustizia, poichè anche in America essa ha l'abitudine di non procedere troppo in fretta. Si

tratta dunque di questo: una volta due poliziotti inseguivano per le vie deserte di New York addeborata un certo James Smith, negro di colore, ladro di professione, ma inutilmente ch'è i due buoni *policemen* perdevan sempre più terreno; quand'ecco, che improvvisamente un giovane balza alle loro calcagna, li raggiunge, li sorpassa, ed in breve tempo riesce ad avvicinare il disgraziato negro, lo ferma, gli assesta un paio di pugni e lo consegna caldo ai *policemen* che arrivano trafelati svelando il suo nome: Longboat, pelli-rosse di colore, corridore di professione.

Dorando non credo abbia mai avuto sistemi speciali d'allenamento, perchè ormai sarebbero conosciuti: rincorse dei cavalli, è vero, ma non per allenamento; perchè eran scappati a suo padre. Heferson, il forte rivale di Dorando nelle Maratone inglesi, si allenava facendosi seguire da una bicicletta la cui ruota anteriore era vicinissima ai suoi piedi. Lord si faceva frustare violentemente dai suoi allenatori.

Il francese Siret, il *recordman* delle Maratone,

avendo percorso i quarantadue chilometri nelle gare professioniste in Inghilterra in due ore, 37' e 23" precedendo l'irlandese White, si allena senza metodi speciali; Gardiner, il primo arrivato nella Maratona dilettanti, si fa invece rincorrere dal suo cane, mentre il tedesco Meyer aveva alle calcagna una bicicletta fornita d'una specie di sperone che lo pungeva ora alla schiena, ora alle gambe.

Più curioso di tutti è senza dubbio il sistema dell'italiano Fraschini di Omegna: si legava una corda alla vita assicurandola alle forcelle d'una motocicletta spinta grado a grado a velocità maggiori cosicchè — me lo raccontò lui stesso — era obbligato a seguire la macchina finchè rotolava per terra. Allora, naturalmente, si fermava... e l'allenamento era rinviato al giorno dopo.

Giacinto Volpati, uno dei primi corridori di resistenza italiani, si allenava facendo il giornalista, e girava, prima le vie di Milano e poi quelle di Parigi, strillando il *Corriere*, il *Secolo*, il *Figaro* e il *Matin*.

I podisti delle Maratone speciali, hanno inoltre come i ciclisti di professione, una particolarità comune a molti comici: credono nelle superstizioni, anzi talvolta la superstizione diventa così strana da far posto a un altro fenomeno di suggestione che porta alla vittoria uno solo, paralizzando gli sforzi muscolari degli altri. Così, per esempio, qualcuno ha spiegato le numerose vittorie di un grande corridore ciclista nostro: Giovanni Gerbi, e così forse si potrebbero spiegare molte vittorie della vita.

Mayor-Taylor, il negro, è d'una superstizione spaventosa e non vuole mai montare in macchina in dati giorni e a date ore. Thomas il corridore a piedi, era anche superstizioso. Prévost credeva che incontrare un cavallo bianco volesse dire perdere una corsa: un giorno mentre nella pista di terra del *Parc des Princes* a Parigi si allenava per la corsa dell'ora, un motociclista lo investì e lo uccise, e quel giorno, si seppe poi, aveva incontrato due cavalli bianchi attaccati a un calesse. Whites non corre se non ha un amuleto speciale, e una maglia con un gran quadrifoglio, e Hayes, il vincitore della Maratona di Londra, ha, come *mascolle*, un piccolo *bull dogg* col naso schiacciato e colla gualdrappa azzurra. Longboat, quantunque indiano e pelli-rosse, è invece un po' più evoluto e crede che parte delle sue vittorie sian dovute alla fidanzata che lo segue in ogni corsa, lo incoraggia, lo spinge alla lotta con un sorriso, un bacio inviato sulla punta delle dita. Saint-Yves, il piccolo cameriere che in una corsa sola, nella

Maratona Gigante di New-York, vinse 25.000 lire, non ha superstizioni di sorta, e Dorando che ha lottato sempre, sostenuto solo da una fede cieca, incrollabile, ha detto che la sua forza è consistita in un sogno che lo perseguitava nelle ore della fatica: in una bandiera italiana fulgida al sole delle vittorie, e in un'ala di canzone del suo paese che dice d'una casetta bianca e d'un cielo azzurro, che lo spingevano avanti, sempre avanti, per la strada ostinata che si svolgeva senza posa, faticosamente.

* *

Ricordo una delle ultime corse: l'orda varia e colorita dei corridori ossuti si era lanciata finalmente curva e veloce sul percorso della Maratona e alle calcagna di tutti mordeva la speranza della vittoria. Uno solo, colla maglia rossastra, era in testa e forzava il passo, avvantaggiando: non voleva nè acqua, nè massaggi, ma continuava a correre cogli occhi fissi sulla strada che girava circolare, colle labbra pendenti già aperte, un po' curvo e un po' ansante. Dietro, disseminati, a gruppi, distaccati di qualche metro, gli altri: molti andavan al passo, qualcuno chiedeva dell'acqua sulle gambe, sul viso, sulla testa; in tutta la stanchezza principiava a mozzar gli entusiasmi e a sfiorir i visi. Distesi sull'erba, ansanti nel pulsar più violento della vita, gli occhi socchiusi persi tra il cielo e il prato, tre, quattro, cinque corridori si facevano massaggiare aspramente, voltando i visi disfatti ora a destra ora a sinistra, mordendo le labbra per resistere più a lungo ancora; poi, rinfrancati, risollevari a braccia, saltavano le corde ed eran spinti sulla pista, tra i gruppi che

arrivavano, uno ad uno: tutti. Ne vidi giunger uno, barcollando, livido in volto, cadere, rialzarsi, cadere ancora, ne vidi un altro piccolo, bruno, correre per due ore, metodicamente, col morso della volontà sul viso disfatto, e in tutta quella schiera agile e serpentina che si snodava bizzarra, a chiazze per la pista oscura, assottigliandosi man mano la corsa volgeva alla fine, in una lotta che s'inaspriva terribilmente inutile, sentii una forza strana, nuova come un torrente giovane d'energie che si scatenasse in una corsa alla vita.

Quell'orda magra che lottava incespicando, cadendo, rialzandosi, aveva in sè del grottesco e del sublime: bastava un sorriso per renderla ridicola ed era sufficiente una parola per farla grande; pure sentii che per la folla spettatrice v'era il sorriso stanco, ironico, beffardo, quantunque...

CARICATURA DI DORANDO PIETRI (Golia del *Pasquino*).

qualche labbro errasse una parola amica: forse, nessuno aveva il coraggio di ammettere che quella gara lenta, puramente umana, era piena d'emozioni per chi si fermasse a considerarla da solo a solo, nel suo intimo...

E questo perchè? ... O Dio!... è semplice: il podismo è sempre rimasto il più povero degli sports quantunque qualche corridore delle Maratone abbia guadagnato ora denari a palate, meglio, a pedate... Anche nello sport v'è un'aristocrazia

che potrebbe esser costituita dall'automobilismo, e una democrazia che sarebbe il podismo; anche nello sport come nella vita niente v'è di più invidiato della ricchezza, niente di più disprezzato della miseria. E il podismo non ne ha colpa se è il più misero degli sports. Disgraziatamente poi, mentre non tutti possono parlare di automobili, ciascuno sente il diritto di dire la sua trattandosi di una corsa a piedi, perchè, ripeto, per sfortuna, tutti gli uomini son convinti di esser nati con due gambe. E ora che il destino ha voluto quasi ironicamente far risorgere il podismo, imperante l'automobilismo, la folla grossolana ha capito il facile e stridente contrasto, rendendo ancor più acerbe le critiche allo sport più umiliato. E' triste, ma è così: il mondo è fatto in questo modo e non vale nemmeno la pena di dire ch'è fatto male. La Maratona, la corsa classica, intelligente, faticosa l'han chiamata scioccamente «una bestialità meccanica priva di pensiero», perchè nel nostro secolo è la macchina che impera, sola e sovrana, e il mondo le tributa onore aggiogando-le l'uomo con catene ferree. Precisa-



IL CORRIDORE DELLA MARATONA ANTICA.

mente come mentre chiunque è capace d'interessarsi di chi si spinge pel mondo con una macchina in cerca di gloria e di fortuna, tutti trovano ridicoli quei turisti che quasi avessero in sè stessi un po' di quell'irrequietezza delle tribù nomadi antiche, han scelto la terra come loro casa e il mondo come loro paese, e partono soli. o a gruppi spingendosi ostinatamente pei più lunghi sentieri, ricchi solo di quella filosofia che il Richépin fa cantare al suo *Chemineau*:

... quell'errante ha cento patrie e cento paesi: e noi sol una; ch'ei sosta un momento. Il paese del melo e quello della vite, le montagne solenni, le pianure infinite: tutti quelli onde porta con sè, quando li lascia:

le lande a suol di miele e gli sterpeti avari; le canzoni del vento tra i giunchi delle rive;

tutto quel che fiorisce, tutto quello che vive; e il sole e l'ombra e i fiori, e i ruscelli e i torrenti, e tutte le foreste con tutti i firmamenti!

Tempo fa, la macchina più finita che mente umana abbia saputo ideare e che mano umana abbia potuto costrurre. l'automobile, è uscita vittoriosa da due grandi prove. Ebbene, che cosa c'è di strano? Quanti e quanti uomini sono partiti a piedi dalle Calabrie e con mille stenti e mille fatiche, senza mai sedere sul fondo d'una vettura, senza mai toccare il sedile d'un treno, son giunti sino a Pietroburgo?... Quale entusiasmo, quale forza è maggiore?... Perchè gli uomini che montavano la macchina sono eroi, e questi son dei vagabondi?... Perchè?

Il *globe-trotter* è il professionista del podismo. Nazzaro con tre corse ha guadagnato qualche paio di centinaia di biglietti da mille: il *globe-trotter* che si lancia pel mondo per disperazione, ch'è la più potente tra le forze umane, con una corsa sola si guadagna la vita... che qualche volta ci rimette.

E il disprezzo che v'è per la Maratona e pel podismo, esiste anche per i *globe-trotter* podistici, perchè mentre il mondo intero si è interessato per conoscere tutti i più piccoli sforzi compiuti dalle macchine che attraversavano l'Europa e l'America, mentre si

son anatomizzate tutte le arterie dell'automobile, e ammirate tutte le peripezie degli eroi che montavano le macchine, nessuno, assolutamente nessuno, si è mai curato di sapere quanti e quanti uomini son partiti per fare il giro del mondo, soli, ignorati, senza mezzi, senza aiuti; accolti senza entusiasmo, senza applausi nelle città ostili; quanti uomini, quanti nostri fratelli scalzi, mal vestiti, mal nutriti, rincorsi nelle notti solitarie dagli uomini armati e dai cani latranti, han continuato la loro miserabile odissea vagabonda, avidi di vedere, di conoscere e di vivere, lasciando ad ogni passo, forse per centinaia e centinaia di chilometri, una lacrima e una goccia di sangue...

Nessuno ci ha mai pensato, o piuttosto qualcuno pensandoci, ha riso.

NINO SALVANESCHI.



SOMMARIO.

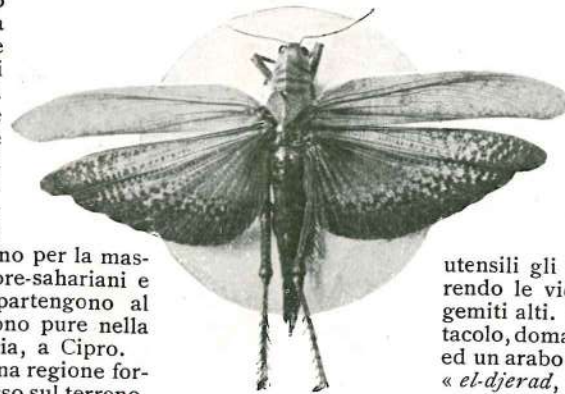
Le cavallette - "Il Perdono", di Assisi - Arte italiana: Il monumento ad Alessandro III di Paolo Troubetzkoy - Il '59 nel sentimento popolare di quei giorni - I Veterani a Turate - I Municipi del Belgio - La prima ferrovia del continente - Absesto il nemico del fuoco.

LE CAVALLETTE

Arrivo dalla provincia di Costantina che ho percorso in tutti i sensi, ancora scosso dalle scene di devastazione a cui ho assistito, dalle mille peripezie della lotta contro gli insetti invasori, dalla disperazione dei coloni e dalla cupa tristezza degli arabi rovinati e affamati. Una credenza popolare fa provenire le cavallette dal Sahara dal fondo del deserto, portate sull'ali del vento di sud-est, dallo scirocco di triste fama; però è accertato che esse vivono per la massima parte nei terreni pre-sahariani e sullo stesso litorale. Appartengono al genere *acridium* e ve ne sono pure nella Spagna, in Sicilia, in Grecia, a Cipro.

Quando esse invadono una regione formano uno strato così spesso sul terreno, che il cavallo vi affonda le zampe come in una melma: quando prendono il volo, appaiono, in distanza, come una immensa nube che oscuri il sole: quando si posano per divorare i prodotti della terra, avanzano in linea retta, come un'armata in marcia regolare e disciplinata. Sono più grosse di quelle che vivono nei nostri paesi, di un colorito giallo arancione, secche e vigorose, come gli abitanti della terra da cui provengono. Disgraziato il paese su cui esse si posano! Tutto è distrutto, in un'ora non resta nè una foglia, nè una gemma, nè alcun segno di vegetazione e di vita. Gli arabi appena vedono i loro campi invasi da questi insetti, errano qua e là gridando, accendendo dei fuochi. S'armano di bastoni e attaccano il nemico, sperando di farlo fuggire; ma tutto è inefficace, e da uomini saggi, pazienti e rassegnati, tirano partito dalla loro disgrazia e fanno una gran raccolta di cavallette per mangiarle. Ne prendono a sacchi e le mettono a bollire in enormi caldaie d'acqua bollente salata. Dopo questo battesimo la sesta piaga d'Egitto è elevata alla dignità di derrata alimentare. Le cavallette assumono allora

tutto l'aspetto di gamberi cotti... chi le ha assaggiate però assicura che non ne hanno affatto il sapore. Le ho viste arrivare verso la metà di maggio, in un piccolo villaggio fra Algeri e Costantina: l'atmosfera purissima divenne ad un tratto come seminata di macchie nere. Subito si fece un gran vociare fra gli indigeni, che armatisi di calderotti, di casseruole, di bacili e di altri recipienti di rame, intonarono una sinfonia infernale, battendo questi



UNA CAVALLETTA ADULTA.

utensili gli uni contro gli altri e percorrendo le vie fra i clamori lugubri ed i gemiti alti. Poco abituato a questo spettacolo, domandai che cosa fosse successo, ed un arabo con aria costernata mi disse: «*el-djerad, el-djerad!* le cavallette, le cavallette!». Infatti di lì a poco, la nube nera che oscurava il sole si posò sul villaggio e dopo poche ore non restava più un filo d'erba sul terreno, nè una foglia sugli alberi. A gran fatica potei guadagnare il treno e per un lungo tratto si videro le rotaie cosparse di insetti, sui quali le ruote scivolavano e non potevano avanzare che a stento.

La grande preoccupazione di questi insetti è di assicurare la perpetuità della loro specie. Appena si posano le femmine depongono le uova — 700.000 circa per ogni femmina riproduttrice — che sotterrano a sei od otto centimetri sotto terra. E' un lavoro febbrile: con grande alacrità le cavallette ricercano il terreno adatto, poi forano la terra con ardore mediante un organo speciale posto all'estremità dell'addome, e in questi fori cilindrici e regolari depongono le uova di un bel color giallo, disposte a grappolo, accollate le une alle altre per mezzo di una vernice mucosa. Compiuta la loro